PAROLE DETTE IL DÌ 14 MAGGIO 1865 QUANDO IL R. LICEO DI POTENZA DA SALCATORE ROSA...



PAROLE DETTE

IL DÌ 14 MAGGIO 1865

QUANDO

IL R. LICEO DI POTENZA

DA

SALVATORE ROSA PRENDEVA IL NOME

E SI DISPENSAVANO GLI ANNUALI PREMJ AGLI ALUNNI



POTENZA

Stabilimento tipografico di Vincenzo Santanello

1865.



AVVERTENZA

Nel dire, per debito d'ufficio, alcune parole ad onore di Salvatore Rosa e ad incitamento de' giovani allo studio, era mio fermo proposito di non divulgarle con le stampe, sì perchè non isperavo fare opera da ciò, e sì perchè sapevo che, seguendo nel medesimo tempo la prima Commemorazione nazionale di Dante Alighieri, l'Italia sarebbesi arricchita di pregevolissimi scritti de' suoi più valenti scrittori, sì che il mio sarebbe riuscito per ogni modo importuno. Ma poichè la seconda parte del mio discorso levò in gran parte dell'uditorio un fremito d'orrore, ed io mi sento gittar in viso l'accusa d'aver oltraggiata l'Italia, mi trovo costretto porgere al giudizio d'ogni colto Italiano le cose dette, sperando che, lette pacatamente, saranno meglio giudicate; e però, senza porre tempo in mezzo e senza nulla mettere nè levare, ne commetto la stampa. Certo a me fu grande dolore l'essere stato cagione di turbamento alla festa di jeri, ma io non pensavo che il dire quello che da gran tempo per l'Italia si dice e si scrive da dottissimi e da italianissimi — e dovrebbe bastare per tutti il nome di Cesare Balbo — non pensava dico che questo avesse ad offendere. Se io avessi voluto ricantare le glorie nostre, passate e

presenti, mi sarebbe stato ben agevole; chè ancor io so che più volte fummo maestri all' altre nazioni, e ancor io so che anche dopo Tasso e Galilei la nostra prosa e la nostra poesia ebbero cultori eccellenti, e venero ancor io la memoria di Foscolo e Leopardi, d' Alfieri e Niccolini, Botta e Colletta, Gioberti e Giordani, e molti altri che troppo lungo sarebbe mentovare; e tra' viventi mi inchino ancora io a que' Grandi che hanno dato i meglio temprati versi che l' Italia da gran tempo s' avesse, e hanno dato forse le più compite prose ch' Ella s' abbia mai avute in ogni tempo. Ma a me parve che, dovendosi incuorare i giovani allo studio, più che il ridire gli antichi vanti, giovasse il ricordare i bisogni presenti, e mostrare come sia ora venuto il tempo di raggiungere quell' altezza a cui alcune altre nazioni, per la loro condizione più fortunata, poterono salire.

Finalmente mi conviene avvertire che, avendo dovuto sopra Salvatore Rosa dire e descrivere quello che da un Grande de' nostri di fu detto e descritto, io, non potendo trovare parole e modi migliori, e serrato dal tempo e nel tumulto di molte altre occupazioni, dell'opera di Lui in alcun luogo mi vantaggiai. E questo spero che sarà nuova prova che io non avevo in animo di dare il mio discorso alle stampe.

Potenza, 15 Maggio 1865.

C. Castellani.

ORNATISSIMI SIGNORI E GIOVANI CARI,

Nel giorno in cui la patria grata o riverente celebra la memoria di quel Grande, onde più ella s'onora, o nel giorno in cui questo nostro Istituto da un insigne pittore e poeta s'intitola, era pure opportuno che si rassegnassero gli annuali premi a quei tra' giovani studiosi che nel passato anno più si segnalarono per bontà d'indole e d'ingegno; perchè come l'una solennità è segno di gratitudine e riverenza verso i passati, così l'altra è testimonianza dell'industria de' vivi, o ambedue saranno a questi giovani egregi incuoramento e sprone a bene operare. Laondo io, sebbene avessi desiderato che voce più autorevole della mia si fosse oggi innalzata a trattare l'uno e l'altro argomento, pure poichè non fu in mio potere schivare il soperchievole carico, dirò della vita e delle opere di Salvatore Rosa tanto che basti a chiarire ch'ei meritò l'onore che oggi gli fu conferito; e volgendo poi brevi parole a questa gioventù, m'ingegnerò dimostrarle quanto le sia necessario di dare opera viva e costante agli studi, perchè per essi principalmente la patria nostra spera riprendere l'antico splendore.

Fu detto da un antico savio che ad anime nate a gran-

di e saldi propositi il male siccome il bene, la pace e la guerra sono egualmente via a grandezza. Ma la verità di questo detto da pochi io credo fu meglio dimostrata che da Salvatore Rosa. Nato in un villaggio presso a Napoli, detto Arenella, fu da' genitori, i quali, oltre al loro scarso avere, voleano che fosse allevato gentilmante, allogato in un Seminario, dove l'ingegno suo vivace e mirabilmente atto alla poesia e alle arti del bello visibile, si sentì combattuto da istruzione gretta e pedante. Ma egli, quantunque sdegnasse gl' importuni freni, fece il suo miglior pro di quegli studi, e spendendo insieme ogni ora d' ozio in disegnare, verseggiare, cercar le leggi dell' architettura e della musica, di per sè educava la fantasia e la mente. Onde sì tosto che ei fu fuori di quell'intellettual prigionia, trovò aver già segnato i primi passi nel sentiero dell' arte. Corse allora agli studi de' più riputati maestri della pittura e, bevendone avidamente i precetti, si studiò ristorare con l' assiduo lavoro i perduti anni della prima giovinezza. Ma la povertà dell' avere domestico e il carico de' genitori gl' impacevano di procacciarsi, più che ammaestramento, guadagno. Datosi adunque a ricopiare gli archetipi dell' arte o a ritrarre mirabili scene della natura, sostentava sè ed i suoi; sebbene talvolta gli accadesse di non trarre della vendita de' suoi dipinti tanto che gli bastasse a comperarsi la tela ad un nuovo quadro. Ma la maligna fortuna è quasi sempre vinta dal forte volere; e al nostro Rosa giovò il combatterla ostinatamente, sì che pur finalmente n' ebbe qualche favore. Imperocchè non andò guari che, essendo in alcun fondaco messo a mostra un suo bel paese, e' fu per sorte visto dal Lanfranco, il quale, ammirata

la virtù dell'artista, non solamente comperò il dipinto, ma volle conoscerne l'autore, e avutolo ad amico, l'aiutò d'istruzione e di consiglio, e mollo gli giovò a venire in fama. Ed io credo che fu ad instigazione del Lanfranco che egli andò indi a poco a Roma, dove non è a dire se presto si vantaggiò della vista e dello studio dei grandi miracoli dell'arte. E invero di semplice pittore di campestri vedute o ricopiatore d'altrui opere, egli in breve diventa creatore ardito e fecondo, e ne dà primieramente prova col quadro della Congiura di Catilina, dove rappresenta l'odioso Romano, che porge ai congiurati la coppa piena di sangue umano e, come pegno di fede, li costringe a libarla: quadro che per la viva espressione delle tetre figure e il mirabile effetto del colorito fu tenuto tra le più potenti manifestazioni dell'arte in quel tempo, ed è tuttora cospicuo ornamento della Galleria Fiorentina. — Ma egli, mosso o da naturale inclinazione o da sentimento delle calamità proprie e pubbliche, è sempre tratto a soggetti dolorosi o sublimi, perchè, come nei paesi, più che il sereno golfo di Napoli, l'allettano luoghi diserti e tristi, dune e foreste, alberi tronchi, acque traboccanti da precipizi, così nella pagine della storia cerca dolori e avventure, tratti grandi e magnanimi. Certo è ch' egli fu pittore civile, e non d'altro che dei propri sentimenti pittore: « Schietto e libero artista e sprezzatore della morte e delle ricchezze, tale è il genio mio ». Così egli scrisse di sè, e con ogni atto di sua vita raffermò la verità del suo detto. E veramente che della morte fosse sprezzatore l'avea mostrato nelle vie di Napoli, allorchè il popolo, stanco della lunga servitù forastiera, si levò in armi e, condotto dal suo Tommaso A-

niello, racquistò per poco la libertà; ed egli, trovatosi allora per sorte nella sua patria, corse a scriversi in una Compagnia di valorosi che appunto dalla Morte aveano preso il nome, e arditamente combattendo, fu partecipe della vittoria, nè lasciò l'armi prima che vide caduta ogni speranza. Ma che della ricchezza egli fosse sprezzatore il dovettero sapere i suoi amici e compagni, che lo trovavano sempre pronto al loro soccorso ed erano donati insino de' suoi quadri e disegni, e il dovettero sapere quei principi e cardinali che, per allettamento d'oro, non poterono mai fare ch' egli abbassasse l'arte e la dignità sua, e specialmente il dovette sapere quel cardinale Pallavicini il quale, avendogli chiesto che venisse a recitargli certa sua satira, n'ebbe in risposta: *« venite a sentirla a casa mia ».* Finalmente, ch'egli fosse pittore libero e schietto e dei proprî sentimenti pittore, ce 'l dicono, o Signori, i soggetti di tanti suoi quadri: Pittagora che compera da pescatori i pesci presi e ridà loro la libertà; Diogene che, veduto un fanciullo ber nella palma, butta via il suo piattello; Diogene che dice ad Alessandro *« levamiti dal sole »*; un filosofo che gitta nel mare l'importune monete; la Giustizia che si ricovera tra pastori, Astrea che rivola nel cielo; Agar la sconsolata; Tobia l'amico dei poveri; Esther la schiava difenditrice degli oppressi; Gesù che discaccia i trafficanti dal tempio; Gesù che risuscita; Democrito che posa sull' umane miserie; Socrate che bee la cicuta; Regolo tra le punte laceratrici; Samuele che appare al re omicida; Giona che annunzia la rovina della potente città; Geremia liberato, Daniele liberato, due schiavi liberati: e se tanti soggetti non bastassero, mirate, o Signori, la For-

tuna, che con una mano si tiene chiusi gli occhi, e con l'altra spande i suoi favori, che da asini e da maiali sono raccolti. Ma tanta altezza dovea pure procacciargli nemici, e molti el n'ebbe, e d'invidi e maligni assai, i quali con le solite arti della calunnia si studiavano oscurar la fama sua e de'suoi scritti, spargendo voce che erano acquistati a prezzo. Laonde egli, sapendo « *che più del ferro la calunnia impiaga* » si vendicò col pennello e con la penna; col pennello, dipingendo la Calunnia, a cui egli stesso strappa la maschera, e scoprendone il viso, non già orrendamente brutto - che non sarebbe stata opera d'arte - ma per lo contrarsi delle astiose fattezze, livido e schifo. E con la penna si vendicò, scrivendo la satira dell'Invidia, con la quale punse e flagellò sì acerbamente i suoi nemici, che più non ebbero animo nè lena ad offenderlo. Nondimeno, per fuggire tante molestie, passò in Firenze, dove trovò che la sua fama l'avea precedato; onde potè tosto legarsi in amicizia co' migliori letterati e scienziati di quella città, con Bettinelli, Dati, Magalotti, Viviani, Lippi, Torricelli, e insieme con loro fondare l'Accademia detta de'Percossi, nelle cui raunate usò recitare satire, commedie, e talvolta avventurarsi a componimenti improvvisi. Finalmente, tornato a Roma, dopo avervi goduto alcuni anni più quieti, amato e riverito da ogni onesto, senz'aver toccata la vecchiezza, condusse a fine la travagliata sua vita.

Travagliata sì, ma onorata e gloriosa, perchè da due nobilissime arti illustrata. Non dirò io già che ei fosse nella pittura o nella poesia perfetto; chè la perfezione, oltre che a pochissimi è concedata, dalla materialità del suo tempo gli fu negata. E veramente mancò a lui dipingendo

l'armonia della composizione, la squisitezza del disegno, la spiritualità dell' affetto; ma el seppe pure oscurare quei difetti col franco pennelleggiare, col vivo colore, con le figure animate, e sopratutto co' concetti gagliardi, con gl' intendimenti animosi. Parimenti nella poesia i tempi guasti gli negarono la semplicità delle forme, la purità della lingua, la squisita bontà dello stile, e nondimeno ei seppe riuscire meno accorretto, men gonfio e men carico di figure e d iperbole, men secentista infine che l' universalità degli scrittori contemporanei Laonde le sue satire, sebbene lontane dall' altezza in cui sono quelle de' grandi satirici latini, per molti pregi furono e saranno forse lungamente tenute tra le più notevoli composizioni in questa parte dell' italiana poesia.

Era egli adunque degno che gli si rendesse un tributo di lodi, era degno che la sua memoria si celebrasse, e che uno degl' Istituti Scolastici d'Italia da lui s'appellasse. E che tale onore sia toccato al primo Istituto della Provincia vostra, o Lucani, io penso che abbiate a rallegrarvene, poichè pochi par la bontà delle opere e la saldezza de' propositi potevano meglio di lui simboleggiare la tempra vostra gagliarda. Ma sopra tutti se n' ha a rallegrare questa studiosa gioventù, la quale, se agli atti e alle opere di lui terrà fiso lo sguardo, si sentirà e incuorare allo studio e accender l' animo a magnanime azioni. Di che la Patria vostra, o giovani egregi, oggi, come nel principio accennai, ha massimamente bisogno, oggi che per la libertà racquistata può, so aiutata da voi, riprendere il perduto splendore. Non è certo mio intendimento turbare la gioia di giorno festivo con la ricordanza delle patite sciagure; pure, poichè solo dal fare giusta stima della nostra condizione

può nascere il desiderio di farla migliore, e la vanagloria nuoce così ai popoli come alle persone, mi par convenienle dire apertamente a' giovani teneri che abbiamo da gran tempo perduto — certo non per nostra colpa — ma pure abbiamo perduto il primato del civile sapere, e che da più felici nazioni quasi in ogni cosa fummo avanzati. Imperocchè mentre la povera Italia, oppressa da' tristi governi, inceppata dalle censure, infacchita da' gesuiti, o marciva nell' ozio o disputava sopra parole vane, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, e insino la lontana America camminavano, libere a forti, verso il glorioso incivilimento del secolo decimonono.

Ma l' incivilimento, o giovani cari, si compone di tutte le parti che costituiscono il viver sociale, armonicamente temperate tra loro; e come rispetto alla politica e alla religione sta nel giusto bilanciarsi dell' una con l'altra, sì che tra loro non s'offendano; così rispetto alle scienze e alle lettere sta nel saviamente contemperamento di queste con quelle, cioè nell'armonia del pensiero con la sua forma estrinseca, nello scambievole aiuto della scienza e della parola. Ma in Italia, o Signori, queste due facoltà, di gemelle che devono essere, furono fatte ed arte nemiche. Quindi è che la nostra prosa da Galilei in poi non divenìò che o vana risonanza di parole e di frasi, o arida, sebbene talvolta sapiente esposizione di concetti e sistemi; e quindi è che la nostra poesia da Tasso in poi non riuscì quasi sempre che un verseggiare inutile. Che se alcuno, mosso da soverchia carità di patria, volesse contraddire a verità sì dolorosa, gli potrei io domandare, e quali furono dunque da tre secoli in qua i nostri poeti, (lascio i viventi) che poterono tener fronte a Milton, a Goethe, a

Byron? quali i nostri scrittori drammatici che agguagliassero Shakspeare, Molière, Shiller? quali i nostri storici che pareggiassero Sismondi, Gibbon, Hume, Robertson, Hallam, Macaulay? quali i nostri novellieri eguali a Scott, a Thackeray, a Balzac, a Hugo? quali i nostri oratori così eloquenti come Bossuet e Mirabeau e Burke e Pitt e Sheridan e Fox? — Ora sapete voi, giovani egregi, in qual modo costoro diventarono grandi? — Diventarono grandi perchè cercarono la sapienza ne' filosofi, e lo stile ne' maestri del dire; diventarono grandi perchè studiarono la scienza, ma amarono insieme la parola; perchè educarono la fantasia e l'intelletto, il cuore e la mente; infine, diventarono grandi perchè furono pensatori e scrittori ad un tempo. E però coloro che gridano contro alla moltiplicità dell'insegnamento nelle nostre scuole, non pensano che e' fu appunto il moltiplice studio delle cognizioni umane che generò quei grandi filosofi e poeti, storici e oratori, scienziati e scrittori d'ogni maniera, che da tre secoli adornano le altre nazioni.

Voi adunque, giovani egregi, se avete caro la vostra patria, se desiderate che torni all'antico splendore, attendete agli studi con tutte le forze della mente e del cuore; avvivate la fantasia, ma educate insieme l'intelletto; pensate che le meditazione crea ai i concetti e le opere, ma la lima li purifica e adorna, e che niun' opera, quantunque sapiente, è durevole, se non è dall' arte abbellita. Così facendo, i vostri studi daranno buoni frutti, e voi avrete conferito grande beneficio alla vostra patria, perchè per voi principalmente Ella avrà agguagliato qualunque più colta nazione.

———